

Il ritorno dei foreign fighters dello “Stato islamico”

Nell'area geografica a cavallo tra Siria e Iraq sarebbero giunti, dal 2011 al 2016, circa 31-42.000 i *foreign fighter* che si sono uniti al fronte jihadista. Del totale, circa 6.500/7.500 proverrebbero da paesi europei, mentre gli altri sarebbero originari di paesi arabi e asiatici.

In conseguenza delle significative perdite subite sul campo di battaglia e del ridimensionamento della capacità di controllo del territorio da parte dell'autoproclamato “Stato islamico” (IS), dal 2015 il flusso di volontari del jihad si è ridotto in maniera consistente portando a un progressivo indebolimento dell'IS.

Così, da un picco massimo di 2.000 aspiranti *foreign fighter* al mese che si sono uniti al fronte jihadista nel periodo 2014-2015, si è passati a circa 50 individui al mese nel 2016¹. Un flusso dal valore indicativo e riferibile a tutta la galassia jihadista e insurrezionale presente nell'area Siria-Iraq.

Sebbene il numero di volontari nel suo complesso sia diminuito, tanto per la Siria quanto per l'Iraq, la minaccia alla sicurezza del Medio Oriente, dell'Africa e dell'Europa è tutt'altro che diminuita².

Le stime più recenti sul potenziale umano del fronte jihadista valutano un totale ampiamente approssimativo di combattenti autoctoni e *foreign fighters*, in Siria e Iraq, compreso tra i 10.000 e i 31.000, tenuto conto delle perdite, delle defezioni e di quanti sarebbero rientrati nei propri paesi di origine.

Il cambio di strategia: perdita di territorio, ritorno “a casa” e autonomia operativa

La progressiva sconfitta sul campo di battaglia convenzionale dello “Stato islamico” apre a nuove complicazioni. L'attenzione va ora posta sul rischio che i *foreign fighter* andranno a rappresentare a livello globale; in altre parole, la fine fisica dello “Stato islamico” potrebbe aprire a una nuova e differente stagione di violenza a cui la Comunità internazionale dovrà far fronte.

In generale, le donne e gli uomini stranieri radicalizzati, che servono o hanno servito nei ranghi dell'IS, tornando nei propri paesi di origine, a contatto con gruppi o individui radicali locali, potrebbero creare situazioni potenzialmente pericolose per la sicurezza interna degli stati andando a costituire un pericolo significativo che molti governi avranno difficoltà a contenere o contrastare efficacemente.

Gli jihadisti che rientrano dalla Siria, dall'Iraq e dalla Libia – radicalizzati e addestrati – rappresentano una significativa minaccia a breve-medio termine, una sorta di “bomba a tempo”. Soggetti che, dotati di buona *expertise* operativa e temprati da esperienze di combattimento estreme, fanno parte di una rete virtuale di combattenti autonomi con una potenziale libertà di azione tattica.

In pratica, quella minaccia terroristica che abbiamo visto crescere e radicarsi nelle terre a cavallo del confine tra Siria e Iraq si sta trasformando in un sostanziale pericolo internazionale.

Una minaccia alla sicurezza che potrebbe imporsi con una nuova fase violenta che andrà ad agire su due linee operative: quella degli “aspiranti combattenti” che decideranno di agire attraverso azioni violente all'interno dei propri stati di appartenenza, con attacchi terroristici improvvisati,

1 Griff Witte, Sudarsan Raghavan, James McAuley, *Europe: flow of foreign fighters plummets as ISIS loses its edge*, The Washington Post, 9 September 2016, in https://www.washingtonpost.com/world/europe/flow-of-foreign-fighters-plummets-as-isis-loses-its-edge/2016/09/09/ed3e0dda-751b-11e6-9781-49e591781754_story.html?utm_term=.cb6421fe02b7

2 Wil M. van Gemert, head of the operations department at Europol.

individuali, emulativi che potrebbero essere il nuovo capitolo dell'offensiva dell'IS in Europa – e quella dei *foreign fighter* “veterani” del *jihād* che potrebbero cercare di creare nuovi spazi e occasioni di conflittualità.

Uno studio pubblicato dal LOWY Institute³ suddivide i futuri *foreign fighter* in quattro categorie:

1. Quelli che sceglieranno di rimanere in Siria, Iraq e Libia;
2. Quelli che lasceranno lo “Stato islamico” in Siria e Iraq per proseguire il *jihād* in un altro teatro di guerra;
3. Quelli che cercheranno di far rientro nel proprio paese;
4. Quelli che andranno in un terzo paese in cerca di rifugio.

Un nuovo ruolo strategico per i foreign fighter dell'IS: “hide and plan, recruit and train, hit and inspire”.

Quello dello “Stato islamico” è un cambiamento di strategia, o meglio un adattamento pragmatico e realistico, logica conseguenza, da una parte, della situazione sul campo di battaglia convenzionale e, dall'altra parte, come applicazione delle indicazioni date da Abu Mohammad al-Adnani⁴ – ucciso nell'agosto del 2016 da un attacco effettuato da un drone statunitense – che è stato il secondo più potente e influente leader dell'IS. Fu lui a suggerire, prevedendo gli sviluppi del conflitto e le conseguenze dell'offensiva della “Coalizione” internazionale, un cambiamento nell' approccio strategico⁵: dal consolidamento territoriale dello “Stato islamico” all'espansione ideologica e “individuale” al di fuori dei suoi confini. Un approccio che può essere sintetizzato in tre “doppi pilastri operativi”: “nascondersi e pianificare, reclutare e addestrare, colpire e ispirare”.

Alcuni indicatori confermano questo nuovo approccio:

- il ritorno dei *foreign fighters* nei propri paesi di origine;
- lo sviluppo di cellule terroristiche in paesi stranieri negli ultimi due anni;
- le azioni emulative individuali (“lupi solitari”) che rispondono indirettamente all'appello dell'IS a colpire nei propri paesi.

Lasciando lo “Stato islamico” alle spalle

Molti degli attacchi terroristici portati a compimento, o comunque rivendicati, dallo “Stato islamico” negli ultimi due anni in Europa, evidenziano come il ritorno di *foreign fighter* rappresenti solo una parte di una più ampia strategia dell'IS volta a mantenere un ruolo rilevante al di là della sempre più ridimensionata presenza territoriale⁶.

I paesi dell'Unione Europea non sono, infatti, i soli a dover far fronte all'offensiva jihadista; i combattenti dell'IS cacciati dalle loro roccaforti in Siria, Iraq o Libia minacciano direttamente anche, e ancor di più, i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, come la Turchia, l'Egitto o la Tunisia.

3 Lydia Khalil and Rodger Shanahan, *Foreign Fighters in Syria and Iraq: The Day After*, Lowy Institute for International Policy, in https://www.lowyinstitute.org/sites/default/files/khalil_and_shanahan_foreign_fighters_in_syria_and_iraq_final_web_1_2016_0.pdf

4 He planned the terror attacks in Paris in November 2015, and at the Brussels airport, in 2016.

5 Robin Wright, *After the Islamic State*, The New Yorker, 12 December 2016, in <http://www.newyorker.com/magazine/2016/12/12/after-the-islamic-state>

6 Eric Schmitt, *Caliphate in Peril, More ISIS Fighters May Take Mayhem to Europe*, The New York Times, 17 September 2016, in https://www.nytimes.com/2016/09/18/us/politics/caliphate-in-peril-more-isis-fighters-may-take-mayhem-to-europe.html?_r=1

Un esempio è rappresentato dai combattenti jihadisti che hanno lasciato Sirte, in Libia, per unirsi, a sud, con il gruppo di Boko Haram o che si sono trasferiti in Tunisia⁷.

Nonostante il silenzio e la scarsa attenzione mediatica di giornali e televisioni occidentali, è possibile osservare come il conflitto, con le minacce a esso correlato, si stia spostando dal fronte mediorientale verso il Nord Africa, dove sono operativi molti gruppi di opposizione armata – in particolare in Tunisia i veterani dell’IS starebbero cercando di creare le basi per istituire un altro “califfato”.

E proprio dalla Tunisia – forse la principale fonte di *foreign fighter* dei conflitti in Siria, Iraq e Libia – il flusso di volontari verso la linea del fronte è diminuito a causa del ridimensionamento territoriale dello “Stato islamico”, dell’offensiva militare della “Coalizione” e del rafforzamento delle misure di controllo da parte delle autorità tunisine con la conseguenza di un cambiamento della natura della minaccia da “pericolo esterno” a “rischio interno”. Ciò significa che i *foreign fighter* non scompariranno; al contrario, un nuovo rischio si sta manifestando in altra forma.

Inoltre, alcuni elementi sembrano indicare che sia in corso la penetrazione in Europa e Nord Africa da parte di jihadisti dal fronte siriano anche attraverso “nuove vie”. Coerentemente a questa prospettiva, l’IS continua a fare appello ai suoi seguaci nei paesi europei e in quelli nordafricani affinché compiano azioni offensive, sottolineando il fatto che il loro ruolo “di prossimità” è maggiormente vantaggioso se concretizzato in attacchi suicidi e azioni dirette contro obiettivi esterni ai confini dello “Stato islamico” e, dunque, in Europa e Nord Africa.

Pochi sono i dati da poter analizzare, in termini quantitativi, ma sebbene ai principali attacchi avvenuti in Europa abbiano preso parte anche soggetti con precedente esperienza di combattimento in Siria – o soggetti riconducibili all’IS che hanno sfruttato il flusso di migranti provenienti dalle zone colpite dalla guerra in Siria e Iraq –, quelli condotti a livello individuale sono eventi che non hanno interessato individui con esperienza di jihad in Siria, Iraq o Libia; si è trattato piuttosto di giovani che sono stati indottrinati attraverso altre vie di proselitismo, come le carceri, gli ambienti religiosi radicali o l’auto-indottrinamento tramite il Web.

In particolare, ciò che deve essere preso in debita considerazione è che i *foreign fighter* jihadisti giocheranno nel prossimo futuro un importante ruolo, *in primis*, come modello di riferimento per i futuri aspiranti jihadisti, ma anche in attività di propaganda e reclutamento – grazie al loro ascendente (in particolare sulle fasce più giovani) alimentato da una narrativa di successo incentrata sull’aspetto “romantico” del jihad, e, infine, in attività di facilitazione, finanziamento e radicalizzazione.

Gli “altri” foreign fighters: le donne e i bambini

Al-Qa’ida non ha mai accettato, sul fronte operativo, donne tra i propri combattenti; lo “Stato islamico” sì.

Ma le motivazioni che spingono uomini e donne a prendere parte al jihad non sono differenti e sono riconducibili all’aspirazione di essere parte a pieno titolo della grande Ummah, la comunità dei musulmani, che, nella dialettica dell’IS, si concretizza con il prendere parte attivamente al moderno jihad e che rappresenta, al contempo (ma la questione è argomento di dibattito) un’immagine alternativa che l’IS ha voluto dare di sé al fine di aumentare il proprio bacino di aderenti e sostenitori tra le donne.

7 Gaaloul, researcher at the Tunis-based International Center of Strategic, Security and Military Studies, The Washington Post, 9 September 2016, in https://www.washingtonpost.com/world/europe/flow-of-foreign-fighters-plummets-as-isis-loses-its-edge/2016/09/09/ed3e0dda-751b-11e6-9781-49e591781754_story.html?utm_term=.cb6421fe02b7.

Il risultato ottenuto è quello di una piccola, ma significativa, componente femminile giovane che ha raggiunto il gruppo in Siria e Iraq e si è unita al “califfato”, in particolare nel biennio 2014-2015.

E se approssimativamente il 10 per cento dei *foreign fighter* che provengono dai paesi europei, dal Nord America e dall'Australia, sono donne, circa 200 di queste sarebbero in età compresa tra i diciotto e i venticinque anni.

Per queste donne lo “Stato islamico” rappresenta illusoriamente l'uscita da una realtà nella quale, per essere considerate al pari delle altre donne, è necessario abbandonare la propria religione.

Da questo punto di vista, si impone come modello di riferimento l'approccio critico dell'IS verso il concetto d'identità nazionale in favore di un'altra identità, quella a base religiosa.

Una parte di queste donne ha trovato spazio sociale arruolandosi nelle unità para-militari e di polizia femminili che operano in Siria e Iraq, come la brigata “Khansaa”, l'unità di “polizia morale” dello “Stato islamico” su base esclusivamente femminile, composta da donne provenienti da tutto il mondo: dall'Arabia Saudita, dalla Tunisia, dai paesi europei ed in particolare dal Regno Unito e dalla Francia.

Si tratta di donne che vengono sottoposte a un addestramento base di circa due settimane, durante le quali apprendono l'uso e la funzionalità delle armi e partecipano a corsi di religione, tenuti da docenti in prevalenza marocchini e algerini, focalizzati sulle leggi e i principi dell'Islam così come interpretati dell'IS. Alcuni report confermerebbero che ci sia un differente trattamento tra le donne autoctone e quelle straniere – raramente a contatto diretto tra di loro – in cui le ultime godrebbero di maggiore libertà di movimento, disponibilità e vantaggi.

Un'altra parte di queste donne avrebbe invece accettato di dare il proprio contributo allo “Stato islamico” concedendosi come “spose” per i combattenti jihadisti e “madri” per i loro figli. Secondo alcuni report, è valutato che nel territorio controllato dall'IS vivano circa 31.000 donne incinte.

I bambini all'interno dello “Stato islamico” svolgono un ruolo analogo a quello delle donne, funzionale agli obiettivi a lungo termine del “califfato”. Bambini, intesi come categoria o gruppo sociale, che non sono estranei alla guerra e ai conflitti, ma il cui ruolo è considerato centrale nella visione politica di lungo termine del “califfato” e dei suoi obiettivi ideologici futuri, perché soggetti predisposti all'indottrinamento e alla desensibilizzazione alla violenza fin dall'età della fanciullezza⁸. In particolare, i bambini sono facilmente influenzabili sul piano morale e possono essere convinti con facilità a commettere atti di estrema e brutale violenza.

In generale, sebbene manchino informazioni dettagliate e verificate su quanti bambini siano coinvolti, è possibile valutare come estensivo il loro coinvolgimento all'interno del territorio sotto controllo dello “Stato islamico” che li preparerebbe, mediante un'intensa attività di indottrinamento islamico, all'interno di scuole religiose e campi di addestramento para-militari dove apprendere anche l'uso delle armi, le nozioni base di combattimento e la tecnica di decapitazione umana. Viene altresì riportato che gli stessi bambini verrebbero impiegati come valida arma da battaglia, o in supporto alle truppe combattenti al fronte, come scudi umani o per le trasfusioni di sangue a favore dei combattenti feriti dell'IS⁹.

In Siria e in Iraq, lo “Stato islamico” avrebbe addestrato, e starebbe ancora addestrandolo, i figli dei *foreign fighter* per farne i combattenti della “prossima generazione” e “*shahid*” (martiri, attaccanti suicidi) da impiegare in altri paesi; un potenziale di bambini-soldato pari a circa 1.500 unità: la

8 Lizzie Dearden, *Isis training children of foreign fighters to become 'next generation' of terrorists*, The Independent, 22 November 2016, in <http://www.independent.co.uk/news/world/middle-east/isis-training-children-of-foreign-fighters-to-become-next-generation-of-terrorists-a7162911.html>

9 Kate Brannen *Children of the Caliphate*, The Foreign Policy, 24 October 2014, in <http://foreignpolicy.com/2014/10/24/children-of-the-caliphate/>.

maggior parte di questi provenienti da Siria, Iraq, Yemen e Marocco, ma con una significativa componente di soggetti provenienti anche dai paesi europei.

Alcuni elementi utili alla definizione di un approccio strategico di contrasto

Sulla base delle minacce e delle opportunità, emerge la necessità di elementi di supporto che includano:

- una visione a lungo termine;
- l’impegno a lungo termine sul piano della cooperazione tra stati nella definizione di strategie di contro-terrorismo
- l’implementazione di una *policy* di coordinamento per la prevenzione delle crisi;
- l’adeguamento delle norme giuridiche nel campo della sicurezza per il ritorno dei foreign fighter;
- lo sviluppo delle capacità di tracciamento di sospetti simpatizzanti e aderenti all’IS all’interno del paese e di combattenti jihadisti stranieri in fase di trasferimento da e per paesi terzi;
- il monitoraggio a “contatto” e a “lungo termine” dei *foreign fighter* jihadisti;
- il monitoraggio dei *foreign fighter* in fase di uscita dai territori controllati dall’IS;
- la consapevolezza che i paesi e le comunità esterne allo “Stato islamico” sono sia fonte di reclutamento, sia obiettivi strategici a lungo termine.